

Fuga e ritorno: è l'ora di creare le «rimesse 2.0»

Molti sono andati via ma non per questo sono perduti alla causa del Mezzogiorno

Giuseppe Provenzano *

Le statistiche, si sa, arrivano sempre dopo. Fu la **Svimez** a lanciare l'allarme sulla ripresa delle emigrazioni dal Sud una decina d'anni fa, ma la percezione del rischio di spopolamento dei piccoli comuni, delle aree interne, nel Mezzogiorno era già diffusa. Era la storia di molti di noi, riguardava pressoché ogni famiglia meridionale, i cui figli erano tornati a partire come un tempo, più di un tempo. La fuga riguardava anche le città, che avrebbero dovuto essere il motore della crescita, dove i ragazzi meridionali negli anni Duemila erano andati in massa a studiare, e bene, nelle università. È difficile parlare di questo tema senza cadere nella retorica, nel lamento. Solo che va detto: andare via è sempre meno il frutto di una libera scelta, spesso è l'unica via di mobilità sociale in un Sud in cui disegualtanze e povertà hanno raggiunto livelli scandalosi, dove il sistema produttivo non è in grado di offrire opportunità di lavoro all'altezza delle competenze e delle legittime ambizioni che i giovani hanno maturato nel loro percorso di studi. Il problema in fondo non è che i giovani vadano via: andare è conoscere, spesso è occasione di arricchimento per sé e per gli altri. Il problema è che generalmente non hanno l'opportunità di tornare; soprattutto, è che

La svolta
 Utilizzando un database si possono monitorare

il Sud non attrae giovani talenti da altrove. Manca il brain exchange, per questo ci allarma il brain drain. Ci allarma, sì. E può sembrare un po' fuori luogo nell'epoca della

e riutilizzare le peculiarità di chi è fuori

grande mobilità o, ancor più, di fronte all'ondata migratoria che attraversa il Mediterraneo allargato e che segnerà la nostra

epoca. La storia del mondo è una storia di migrazioni, e noi ci preoccupiamo delle migrazioni interne? Il fatto è che i numeri, le fredde statistiche, fanno impressione: nell'ultimo quindicennio il Mezzogiorno ha perso oltre mezzo milione di giovani. Un flusso che la crisi sembrava aver arrestato, per il peggioramento del mercato del lavoro nel Centro-Nord ma che è rimasto rilevante ed è ora ripreso con grande intensità, sempre più verso l'estero: nel 2016 hanno trasferito la residenza dal Sud circa 130 mila meridionali. A questi si aggiungono oltre 154 mila lavoratori del Sud che la statistica chiama «pendolari di lungo raggio», ma che sono a tutti gli effetti emigrati al Centro-Nord e che spesso non trasferiscono la residenza perché segnati da una «precarietà» del lavoro che non consente nemmeno un progetto di vita stabile altrove. Sono numeri non troppo lontani da quelli delle grandi emigrazioni dei primi anni '60, che pure erano accompagnate da una grande consapevolezza politica, culturale: le grandi organizzazioni sociali si occupavano dell'accoglienza e di combattere il razzismo strisciante, i grandi film raccontavano in presa diretta la vicenda, Rocco e i suoi fratelli è del 1960. Oggi manca una narrazione, ma l'elemento più preoccupante è strutturale: se allora l'emigrazione avveniva in un quadro di forte espansione economica e demografica, oggi avviene dopo la lunga stagnazione e la Grande recessione, e si inserisce in una spirale demografica negativa, con un Mezzogiorno che perde nell'arco di due decenni il primato della fertilità e che, secondo le previsioni,

potrebbe presto diventare più vecchio,

dunque più povero e dipendente. Questa nuova emigrazione, poi, è «selettiva», priva l'area delle forze più giovani e più qualificate, su cui fondare un solido e durevole processo di sviluppo economico, sociale, demografico. La perdita di 200 mila laureati ha determinato non solo un impoverimento diretto del capitale umano, e dunque anche di capitale sociale nell'area, con una perdita per le regioni meridionali stimabile, in termini finanziari, calcolando i costi dell'investimento formativo, in circa 30 miliardi, quasi due punti di Pil: un intero ciclo di fondi strutturali Ue.8. È una stima

al ribasso, anche perché gli effetti indiretti, sul depauperamento del capitale umano, si moltiplicano: se studiare è servito solo ad emigrare, i giovani meridionali hanno smesso di iscriversi all'Università, e lo vediamo nel declino del tasso di passaggio dalle scuole superiori, oppure hanno scelto di iscriversi direttamente al Centro-Nord. È una emigrazione sempre più «precoce», che risale già al momento della scelta universitaria. In parte, è conseguenza della mancata garanzia al Sud del diritto allo studio e di politiche per l'università che, ammantandosi di parametri valutativi «neutrali», hanno

sistematicamente penalizzato gli atenei meridionali. Ma la ragione di fondo della fuga, anche in questo caso, è legata al lavoro: si scelgono le università del Nord per le maggiori possibilità di placement. Quali sono le cause, allora? Ovviamente, quando il fenomeno riguarda centinaia di migliaia di giovani, un'intera generazione di meridionali, le ragioni sono molteplici, connesse alla qualità della vita, ai servizi per cittadini, alla partecipazione o meno ai processi di cambiamento della società. Tuttavia, la causa prima delle nuove forme

di emigrazione dal Sud va ricercata in quello che oggi sintetizza la questione meridionale: la strutturale carenza di occasioni di lavoro qualificato.

Bisogna prendere coscienza che questo fenomeno rischia di impoverire il Mezzogiorno come mai nella sua storia: a differenza delle emigrazioni storiche non garantisce nemmeno le rimesse, e anzi non di rado genera le rimesse al contrario delle famiglie meridionali che aiutano i figli a sostenere il costo della vita nelle grandi città del settentrione d'Italia e d'Europa. Che fare? Non sono mancate

proposte e misure per il controesodo o per «restare al Sud», ma è chiaro che la soluzione va ricercata nel riavvio di un processo di sviluppo che affronti le ragioni strutturali del ritardo meridionale nel declino nazionale. Ma è immaginabile un rilancio dello sviluppo privandosi del tutto di questa generazione in fuga? Io non credo, e vorrei avanzare una modesta proposta: si crei una banca dati di tutti i giovani emigrati dal Sud in questi anni, che spesso non desiderano altro che tornare o almeno fare qualcosa per la propria terra; si faccia un bilancio delle loro competenze,

delle loro esperienze professionali; gli si chieda di rendersi disponibili, verso le amministrazioni, verso le imprese, verso i cittadini che si organizzano in progetti sociali, per dare una mano in termini di conoscenza e buone pratiche, sfruttando i vantaggi delle reti telematiche e digitali. Chiamatele, se volete, «rimesse 2.0», rimesse di know how. Sono andati via in molti, è vero, ma non per questo sono perduti alla causa del Sud.

*Vicedirettore **Svimez**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto Mezzogiorno

1,3
miliardi
di euro

Sostegno alla nascita
e crescita delle imprese

1 Resto al Sud
(milioni di euro)

1.250

2 Imprenditoria giovanile
in agricoltura

50

3 Banca delle terre:
assegnazione dei beni
abbandonati
ai giovani
tra i 18 e i 40 anni

ZONE ECONOMICHE SPECIALI

Introduzione di condizioni economiche favorevoli, benefici fiscali e semplificazioni amministrative, per lo sviluppo di imprese già insediate e che si insedieranno nelle Zes

SEMPLIFICAZIONI

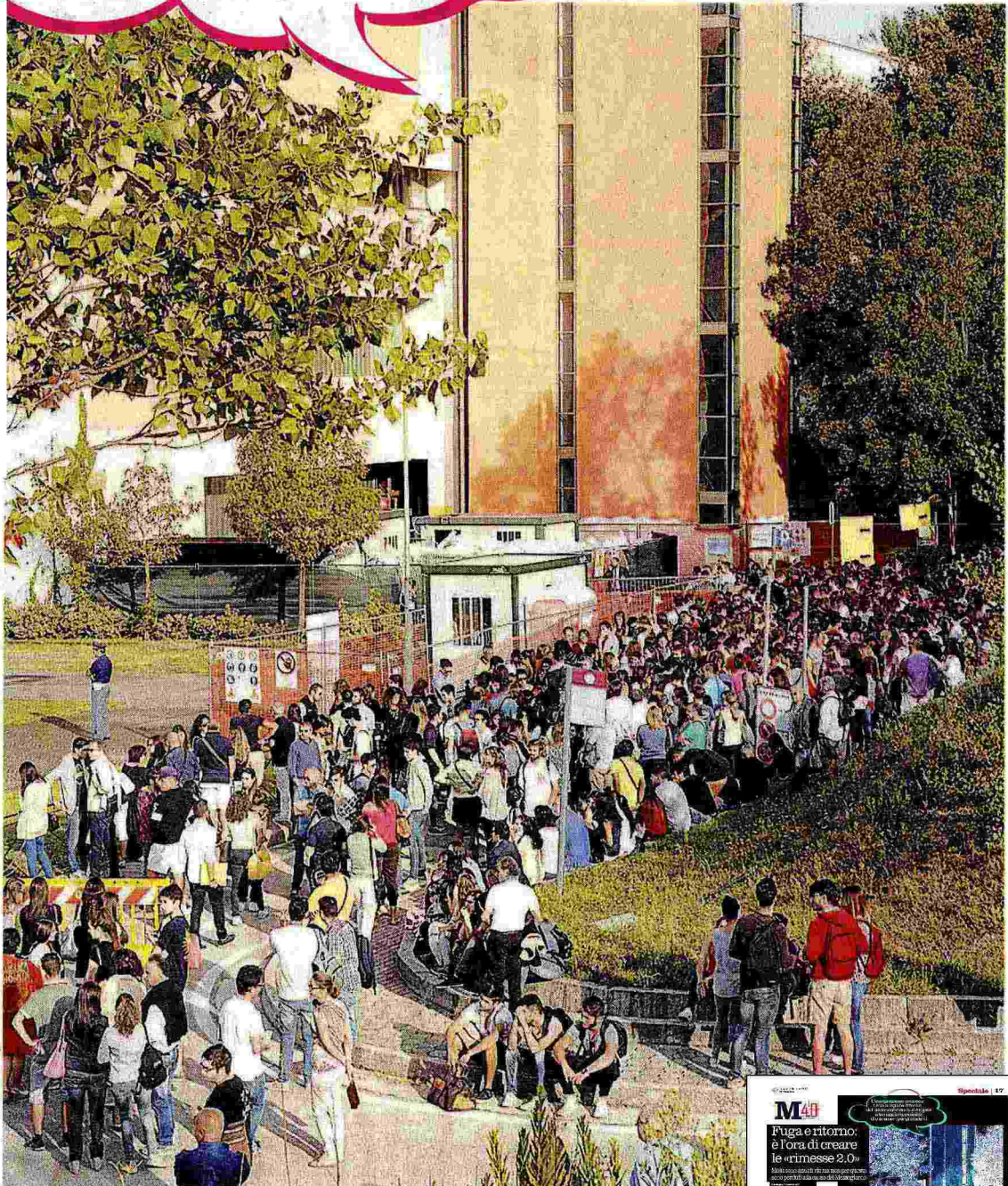
Valorizzazione dei patti per lo sviluppo; valorizzazione dei contratti istituzionali per lo sviluppo; semplificazione in materia di Amministrazione straordinaria; classificazione dei rifiuti



L'esodo
Non si può
ricostruire
lo sviluppo
rinunciando
al contributo
di quanti
sono partiti

Generazioni in movimento

L'emigrazione precoce
La vera ragione di fondo
dell'abbandono del Sud è legata
alle maggiori possibilità
di placement per gli studenti



Tutti in fila
Centinaia di laureandi
in fila per una sessione
di job placement
all'Università
degli studi di Salerno

